Problemi della democrazia nelle nuove società dell'Est

Libertà e socialismo

Necessità di un'analisi che parta dalle contraddizioni reali dell'organizzazione politico-sociale sorta dalle trasformazioni rivoluzionarie

L'analisi delle loro contraddizioni non può non essere elemento essenziale della nostra ottica quando parliamo delle varie società esistenti oggi nel mondo: quelle capitalistiche e quelle socialistiche. E' una questione di metodo, marxista, che diventa, al tempo stesso, questione attuale, di merito, tanto dinanzi alla grave crisi, economica, sociale e morale che il sistema capitalistico genera in Occidente, e in forma particolarmente virulenta nel nostro paese, quanto dinanzi ai fenomeni, vari e molteplici, che indicano una crisi, di natura diversa, dei paesi socialisti. A ben guardare, al di là di sollecitazioni spesso interessate che ci vengono da molti interlocutori a cui non sta certo a cuore la sorte del socialismo, l'attenzione appassionata che noi prestiamo a tutte le manifestazioni della crisi di rapporti tra potere politico e « società civile » nei paesi dell'Est — e il « dissenso », così come la sua repressione, ne sono un sintomo ineludibile — proviene proprio dalla coscienza diffusa che vi è nel nostro popolo e non solo in tutta quella parte che ci esprime consenso e fiducia, ed è già tanta, della necessità di avviare profonde trasformazioni strutturali, verso una forma superiore di società. E si vuole forse che non ci interessi quanto avviene in quelle società che hanno già operato, o stanno operando, trasformazioni della loro struttura in senso socialista e che sono state, per di più, espresse dalle grandi rivoluzioni del secolo, da quella russa a quella cinese, da quella cubana a quella algerina a quella vietnamita?

Due opposte sollecitazioni

Come può articolarsi il nostro giudizio — il che significa anche la nostra ricerca, che deve recuperare indubbi ritardi — il nostro giudizio di « comunisti critici », secondo il classico termine usato da Antonio Labriola? Esso si sta articolando nella pratica su quella distinzione che consigliava Gramsci quando parlava di *critica politica* e di *critica storico sociale*, ma entrambe sono già presenti e la distinzione non significa che non vi sia un nesso tra l'una e l'altra né che la critica debba essere meticolosa. Vi è la critica *occasionale*, ma non priva di un entroterra di principio, che noi muoviamo a tutti gli atti di limitazione della libertà di cui veniamo a conoscenza, vi è la presa di posizione netta, non equivoca, su quanto è avvenuto otto anni fa in Cecoslovacchia, sui casi dei « dissenzienti » sovietici sui processi agli operai polacchi, sulle posizioni assunte dai dirigenti cinesi e sulla stessa crisi scoppiata al loro interno. Ma vi è anche una serie di nostre affermazioni che contengono una critica *permanente* di tipo *storico sociale*. Ciò altro significato ha se non questo il dire come dice il segretario del nostro partito, che noi vogliamo costruire in Italia un socialismo *incontrollabile* con quello esistente all'Est?

Gramsci osservava che nel trovare il rapporto tra occasionale e permanente bisogna sapere evitare l'eccesso di economismo e l'eccesso di ideologismo. E' un monito di cui dovremmo saperci valere di fronte ai attacchi, partenti da sponde opposte, che tendono sostanzialmente a bloccare il dibattito e la ricerca con perentorie richieste da un lato, quanti vorrebbero che noi concedessimo loro che le società e gli stati dell'Est non hanno nulla a che fare col socialismo, sono regimi oppressivi e basta, dall'altro lato quanti ci ricordano che essi sono invece il *socialismo reale*, la sola socialismo reale e nessuno ogni contraddizione e degenerazione al loro interno. E invece bisogna insistere. Credo in due direzioni, che sono appunto direzioni di ricerca. La prima strutturale: come, nello sviluppo attuale di quelle società, nella presente fase di costruzione del socialismo, si manifesti la contraddizione tra lo sviluppo delle loro forze produttive e le forme di vita », come diceva Gramsci e l'organizzazione statizzata e burocratica dell'economia, lo spazio che in essa trova, o non trova, un'articolazione democratica di partecipazione, di controllo, di « autocoscienza » nei gruppi sociali. La seconda, sovrastrutturale, che investe la necessità di libertà nel socialismo.

E' possibile considerare la massa umane prima sfruttate dall'imperialismo e dal colonialismo, ha avuto la rivoluzione d'Ottobre e tutto quello che ne è seguito da sessant'anni in qua. E' forse cosa di poco momento, da eludere con una negazione « ideologistica », che questo processo si sia svolto nella realizzazione di società a economia collettivistica e che la lotta tra imperialismo e socialismo segni tutta l'epoca che abbiamo vissuto?

L'asprezza e la durata di questa lotta non può non avere anche comportato e comportare costi enormi nella costruzione di società nuove, da quella sovietica a quella vietnamita. Chi si vuole porre all'altezza di questi problemi, senza li guardarli negandoli deve pure rendersi conto che le tendenze a forme autoritarie di potere, alla identificazione stato-partito, alla dogmatizzazione ideologica, sono comuni a queste società e vengono fatte prevalere, anche su scala internazionale: e che la macchina statale, invece di tendere a estinguersi, si è rafforzata attraverso forme di controllo del consenso popolare che non rifuggono dal metodo della disinformazione e della coercizione nel corso stesso della ardua trasformazione economica.

Questo è il quadro generale, anche se l'analisi non può non essere sommaria ed esistono differenze e gradi diversi da considerare. Un quadro, del resto, nel quale — proprio per le contraddizioni espresse sia a livello statuale sia nei rapporti tra i vari partiti — si sono profondamente modificati, con il conflitto cino-sovietico, con la fine dei « partiti guida » e la divaricazione di posizioni ed esperienze di quest'ultimo quindicennio, concetti che ci sembravano ovvi fino all'inizio degli anni Sessanta quali il « campo socialista » e « il movimento comunista internazionale ». Basta rileggersi il memoriale di Yalta del 1964, pur tutto permeato di passione unitaria, per rendersi conto di quanto Togliatti percepisse l'amplezza di un dramma storico apertosi « col contrasto tra due paesi che sono divenuti entrambi socialisti attraverso la vittoria di due grandi rivoluzioni » questo fatto pone in discussione i principi stessi del socialismo, egli ricordava ai suoi interlocutori.

Già allora Togliatti sosteneva che era sbagliato dire che tutto andava bene nei paesi socialisti. Ma la risposta che continua a venire dal potere politico e dai suoi organi di stampa, in URSS come in Cecoslovacchia ecc. naturalmente, anche in Cina) è restata ancora la stessa. Nelle critiche, nelle proteste si addita e si persegue il nemico, il sabotatore, l'agente o il succubo dell'imperialismo, giungendo talora ad accuse che fanno fremere di indignazione vecchi e giovani militanti: come quella di definire *agenti* i compagni quali Kriegel o altri oppositori cecoslovacchi che hanno nella loro biografia la milizia delle Brigate internazionali di Spagna, oppure un « sciacallo » nel campo di sterminio nazista.

Direzioni di ricerca

E quando noi poniamo la questione del rapporto socialismo-democrazia, e la poniamo *esplicita* e *forte* per i paesi socialisti, ci si risponde come se parlassimo di « particolarità nazionali », nostre, anzi — a leggere l'ultimo sazzo in materia del compagno Michail Jovciuk, su *Voprosy Filosofii* — di « forme nazionali e regionali », o addirittura di « smembramento pluralistico del marxismo ». Eppure, bisogna insistere. Credo in due direzioni, che sono appunto direzioni di ricerca. La prima strutturale: come, nello sviluppo attuale di quelle società, nella presente fase di costruzione del socialismo, si manifesti la contraddizione tra lo sviluppo delle loro forze produttive e le forme di vita », come diceva Gramsci e l'organizzazione statizzata e burocratica dell'economia, lo spazio che in essa trova, o non trova, un'articolazione democratica di partecipazione, di controllo, di « autocoscienza » nei gruppi sociali. La seconda, sovrastrutturale, che investe la necessità di libertà nel socialismo.

E' possibile considerare la espressione di dissenso, di critica, di denuncia, che viene da un complesso ormai ampio e variegato di forze *dall'interno di queste società* — un complesso che si unifica in una rivendicazione di libertà richiamandosi alle stesse Costituzioni dei singoli paesi socialisti e agli accordi di Helsinki — come espressione di « persone immature dal punto di vista ideologico », come dice il compagno Jovciuk? Non è più logico considerare il fenomeno come tipica manifestazione di una contraddizione, poiché d'un canto il livello generale dell'informazione nel mondo e quindi *la possibilità* di rivendicare tale libertà, e dall'altro lo sviluppo industriale e culturale delle stesse « forme di vita » di tali società, tendono a dare un significato più ampio a quello che era solo dissenso singolo?

Non abbiamo bisogno di ricordare a chi cita i classici come avalli di « leggi generali » dello sviluppo socialista, che Marx ed Engels consideravano riconoscibile una forma superiore di società rispetto alla società borghese con le sue classi e coi suoi antagonismi di classe, da questo tratto: che nel socialismo « il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti ». La condizione, dunque, prima che la conseguenza.

Paolo Spriano

Studenti dell'Università di Roma

I PIANI DI STUDIO ALL'UNIVERSITÀ

La terapia della circolare

Con l'ennesimo provvedimento ministeriale vengono riproposte per l'organizzazione delle discipline misure disorganiche che non riescono a saldare le esigenze di una formazione specializzata con quelle d'una solida formazione fondamentale

Muovo da un esempio recente del modo in cui un Ministero governa. Vorrei, però, al di là dell'occasione, portare l'attenzione su una delle questioni che l'attesa riforma della università non può considerare irrilevante. La questione è quella dei curricoli o dei piani di studio, quella dell'insieme di esperienze di cultura che gli iscritti alla università sono tenuti a fare formalmente per essere ammessi all'esame di laurea, in sostanza per acquisire una « opportuna formazione culturale e professionale ». In quali modi si determinano oggi i curricoli? Come accade in un paese che tardi ha conosciuto vere riforme e cioè abrogazioni di vecchie leggi e stabilizzazione di nuove leggi complessive, c'è il proposito di un'attastellamento incoerente di disposizioni originarie e di posteriori misure aggiuntive e correttive. Ma siamo all'essenziale. Per ogni curricolo di laurea ci sono vecchie tabelle indicanti le discipline da seguire obbligatoriamente (fondamentali) e quelle da seguire con facoltà di scelta (complementari). Al compito doveroso, anche se impegnativo, di un loro aggiornamento, di un loro adeguamento alle mutate realtà, i ministri alla istruzione degli ultimi trent'anni non hanno mai messo mano seriamente. Si è messo mano per contro a una legge, il decreto n. 910, molto meno impegnativa. Questa sancisce che solo lo studente può predisporre un piano di studio diverso da quelli previsti dagli ordinamenti didattici in vigore, purché nell'ambito delle discipline effettivamente insegnate e nel numero degli insegnamenti stabilito. Nella Circolare n. 3182 del 6 dic. 1969 si chiariva: « Facendo la legge l'obbligo di rispettare soltanto il numero complessivo degli insegnamenti, si deduce che questi possono essere liberamente scelti fra tutte le discipline insegnate senza distinzione fra gli insegnamenti fondamentali e complementari ed indipendentemente da gli sbarramenti e propedeuticità finora vigenti ».

Come valutare questa legge del 1969? Ha avuto e ha certo conseguenze positive. Ecco la principale. Almeno in alcuni curricoli di laurea, per esempio Lettere o Filosofia, erano previsti piani di studio con troppe discipline eterogenee, con troppo di estensione in superficie e troppo poco di omogeneità e quindi di specializzazione. La legge, pur non essendolo, dà facoltà di organizzare i curricoli in modo che siano compagnevoli e di esperienze di studio. Consente o sembra consentire anche di usare questa facoltà fino ad applicare la biennalizzazione a un numero di discipline superiore alle tre solitamente prescritte nei vecchi ordinamenti, e fino a praticare la triennalizzazione di una disciplina. Essa garantisce insomma la possibilità di fare consistere il curricolo in 6 o 7 esperienze di studio collegate e approfondite e in altre esperienze integrative. Una legge che equipara tutto, che cancella la fondamentalità e destruttura i curricoli, permette dunque anche di dare ai curricoli una vera ossatura portante e un carattere specializzato, non generico.

La legislazione del 1969, se può (purtroppo non deve) avere questa conseguenza, ha avuto e ha però pesanti conseguenze negative. Destruttura e non ristruttura. Non deve mente sui quelli che hanno da essere oggi i nomi delle lauree, cioè i profili culturali e professionali.

Ma vediamo, schematicamente, alcune di queste conseguenze negative. Di accentuazione distinzione fra discipline fondamentali e complementari e propedeuticità, diventa possibile costruire da un dato curricolo privi di una trama di studi costitutiva, dall'altro curricoli privi di un prima e di un dopo, di una processualità orientata. Ma si possono svendere demagogicamente fondamentalità e propedeuticità, si possono ridurre i curricoli a una molteplicità mancante di un verso senza nocere alla qualità della formazione culturale e professionale (come dicevamo). Sopressa la citata distinzione tra discipline, diventa possibile costruire curricoli sui stati sulle discipline complementari e marginali, e quindi incongrui rispetto al titolo di laurea che si vuole ottenere. E' da sciarare con tutti i sforzi di lavoro in modo che si tende a fare di tutto per non dare una laurea che non sia adeguata. Ma ciò non può essere senza delle costrizioni. Si rischiano però anche le beffe: quando l'ordinamento, per esempio, non ha una scuola che corrisponda a chi non ha scelto di lavorare e di studiare in un dato settore, si può arrivare a chiedere